

Nuova Rivista Storica

Anno XCV, Gennaio-Aprile 2011, Fascicolo I

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

Les écrivains italiens des Lumières et la Révolution française, a cura di C. Del Vento, X. Tabet, «Laboratoire Italien. Politique et société», 9 (2009), Paris, ENS Éditions, 2010, pp. 308, € 29,00

Nasce dalle due giornate di studio tenutesi rispettivamente a Grenoble nel 2007 e a Lione nel 2009 il numero che «Laboratoire italien» ha dedicato interamente a *Les écrivains italiens des Lumières et la Révolution française*, al rapporto, cioè, tra cultura illuministica italiana e Rivoluzione francese, riprendendo il mirabile lavoro pubblicato da Paul Hazard all'inizio del secolo scorso *La Révolution française et les lettres italiennes*.

Il dossier, curato da Christian del Vento e Xavier Tabet, tocca tutte le questioni storiografiche tradizionali concernenti il rapporto tra Illuminismo e “tempo della Rivoluzione”, con l'obiettivo di uscire dalla netta contrapposizione fra riforme e Rivoluzione.

Nove autori dunque, alle prese con la ricostruzione dei percorsi intellettuali di altrettanti esponenti che attraversano la cultura illuministica italiana per confrontarsi con quei principi e quegli ideali che scaturivano dal 1789.

La riconsiderazione da parte degli intellettuali italiani dei principi illuministici è il tema su cui si intreccia la biografia di Cesare Beccaria, analizzata dallo stesso Xavier Tabet con un occhio di riguardo agli scritti del 1791-1792 (in particolare le *Brevi riflessioni su ciò che concerne i delitti politici* del 1791 e il rapporto inviato a Kaunitz nel 1792 intitolato *Voto sulla pena di morte*). Se, infatti, da un lato, l'influenza dell'autore del trattato *Dei delitti e delle pene* (1764) svolge un ruolo significativo nell'ambito della Rivoluzione (basti pensare alla questione concernente l'abolizione della pena di morte, nell'ambito dei dibattiti parlamentari per l'approvazione del Codice penale del 1791), dall'altro lato è proprio il confronto con gli eventi, insieme alla speranza che l'Italia fosse in grado di evitare lo sconvolgimento di una rivoluzione «à la française», a condurre Beccaria, ormai funzionario milanese, nel seno di quella che sarà la corrente politica del *moderatismo*, e ad attenuare alcune di quelle tematiche egualitarie che erano state portate avanti fin dai tempi del gruppo del «Caffè» negli anni '60.

Partito da un'adesione entusiastica al programma di rinnovamento della cultura e della civilizzazione promossa dai *Philosophes*, la conclusione della ricostruzione del pensiero politico di Melchiorre Cesarotti, operata da Claudio Chiancone attraverso un'attenta rilettura della corrispondenza privata dell'abate di Padova. Il riferimento costante al riformismo moderato di Necker è il punto di partenza di una concezione politica che si rielabora a partire dal modello inglese e dal suo «equilibrio ragionato», secondo un principio che si traduce nell'assimilazione tra «perfetto cittadino» e «perfetto cristiano». Il riferimento all'Inghilterra è frequente fra gli illuministi e, sebbene, non implichi necessariamente un ripiego verso posizioni reazionarie, rappresenta comunque una modalità di esprimere riserve nei confronti delle derive rivoluzionarie che, in alcuni casi, sono spinte fino alla gallofobia.

È questo il caso di Vittorio Alfieri e del suo *Misogallo*, opuscolo composto nel 1799 e pubblicato postumo (1814), convenzionalmente inserito nella corrente controrivoluzionaria. A dispetto delle varie interpretazioni che hanno visto nell'autore piemontese un repubblicano radicale convertitosi alla monarchia costituzionale, un anarchico, un nazionalista, un reazionario antidemocratico o un fautore del dispotismo illuminato, Christian Del Vento ne propone un'interessante lettura: partendo dalla ricostruzione della sua formazione e della sua carriera, concilia un trattato come *Della Tirannia* (1777-1790), in cui Alfieri fa una vera e propria apologia della violenza rivoluzionaria, non solo con il *Misogallo*, ma anche con l'*Antidoto* (il titolo completo della commedia è *Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto*) scritto nel 1803, poco prima della sua morte. Gli eventi francesi, infatti, rappresentano il fallimento di un sogno e cioè della realizzazione pratica di quei principi di libertà e di democrazia, che erano stati solennemente proclamati nel trattato *Della Tirannia*. In quest'ottica il *Misogallo* non sarebbe altro che il tentativo di Alfieri di attribuire all'indole della nazione francese la causa di tale fallimento, dimostrando al contempo che le idee che egli aveva espresso precedentemente non erano utopiche. Il rifiuto della Rivoluzione francese, dunque, non implica il rifiuto del suo libertarismo: nell'*Antidoto* Alfieri riafferma la sua predilezione per un regime costituzionale fondato sulle libertà civili e sulla difesa della proprietà privata come, appunto, accade nella monarchia inglese.

La gallofobia, esplicita in Alfieri, è solo poco più contenuta negli scritti di Alessandro Verri. Questa volta è Pierre Musitelli a farsi carico della ricostruzione del pensiero politico dal carattere ossimorico di un autore che, dagli ambienti illuministi milanesi, giunge alla composizione delle *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, vera e propria opera di propaganda controrivoluzionaria, pubblicata postuma nel 1858. Tuttavia, se è innegabile l'importanza del trasferimento a Roma di Alessandro Verri nel proprio percorso verso un sempre più rigido conservatorismo sociale, è lo stesso Musitelli a mettere in evidenza come già in alcuni interventi sul «Caffè» (1764-1766) egli desse prova di una volontà *in auge* di rimettere in discussione alcuni principi dell'Illuminismo, interrogandosi, in particolare, sull'utilità dell'impegno riformatore. Abbandonati tutti i principi storiografici che egli stesso aveva fissato nel *Saggio sulla storia d'Italia* (composto tra il 1761 e il 1765), nelle *Vicende memorabili* Alessandro Verri propone un'interpretazione emotiva e soggettiva della storia europea tra il 1789 e il 1802 che, sebbene assuma spesso tratti caricaturali, restituisce attraverso la catarsi letteraria del sentimento controrivoluzionario il punto di vista aristocratico. La rappresentazione apocalittica di un'umanità sommersa dalle sue stesse passioni e ricaduta in uno stato primitivo di barbarie, a causa del crollo dell'istituzione monarchica e dell'autorità religiosa: in altre parole, la Rivoluzione come epilogo della storia.

Nonostante il grande affetto e lo stretto rapporto epistolare, è certamente diverso il percorso di Pietro Verri, fratello maggiore di Alessandro, cui Carlo Capra ha recentemente dedicato un ampio saggio (*I progressi della ragione: vita di Pietro Verri*, 2002). Rimesso in discussione il modello dell'assolutismo illuminato, già a partire dal 1786, l'adesione entusiastica ai principi della Rivoluzione francese non viene smentita neanche nel periodo robespierrista. Dopo l'occupazione francese dello Stato di Milano, avvenuta nel 1796, e il suo coinvolgimento nella Municipalità lì insediatasi nello stesso anno, tuttavia, il suo atteggiamento si fa più circospetto: nella *Storia dell'invasione dei francesi repubblicani nel milanese* denuncia gli abusi e le prevaricazioni dei commissari francesi da un lato, e le stravaganze e le prepotenze del «piccolo ceto giacobino» dall'altro. Il suo pensiero politico autentico, racchiuso, secondo Carlo Capra negli scritti attribuibili al 1791-1792, e in particolare nei *Primi elementi per somministrare al popolo delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*, di fatto resta ancorato all'idea, *in fieri*, di un costituzionalismo liberale. Ciò spiega la ragione per cui la sua adesione al nuovo go-

verno si concretizza allorché Bonaparte cessa di favorire il movimento democratico, rivolgendolo le sue simpatie agli elementi moderati, diretta espressione dell'aristocrazia illuminata e della borghesia colta. La rivendicazione della libertà civile e politica e la fede nell'uguaglianza dei diritti restano in Pietro Verri delle acquisizioni definitive, come dimostra il testo inedito, attribuibile alle ultime settimane di vita dell'autore, che Carlo Capra riproduce in appendice (intitolato *Consigli di Pietro Verri a Bonaparte per la costituzione della Repubblica Cisalpina*) in cui si esorta il generale Bonaparte a porre fine alla «tirannia la più manifesta» esercitata «sotto il titolo di libertà» e a «subito confidare al popolo le elezioni di tutte le autorità che non appartengono alla Legislazione, ovvero al Governo politico».

La collaborazione con i governi filofrancesi durante il triennio rivoluzionario assume forme differenti a seconda degli intellettuali che si prendono in considerazione. Emblematico a tal proposito è il caso di Ugo Foscolo, esponente della corrente radicale del giacobinismo italiano. Almeno fino al 1800, infatti, egli si attesta, secondo la maggior parte degli studiosi, su posizioni democratiche e rivoluzionarie, mentre i giudizi divergono circa le idee che prendono forma negli scritti a partire dal 1802, e che gli valgono, a seconda dei casi, l'epiteto di liberale moderato e anti-giacobino, hobbesiano anti-democratico e anti-popolare, o addirittura nazionalista, precursore dello stato-potenza. Nel tentativo di districarsi nella contraddittorietà, almeno apparente, delle affermazioni foscoliane, Enzo Neppi individua intorno al 1802-1803 il periodo in cui si fisserebbe definitivamente il pensiero dell'autore. Il momento, cioè, in cui le giovanili posizioni democratiche e rousseauiane lasciano spazio a una forma di «realismo» politico, fortemente influenzato dalle teorie di Machiavelli, di Vico e di Montesquieu, per confluire in una concezione originale della storia e del ruolo sociale dello scrittore. Neppi, infatti, dimostra come alcune delle tesi che saranno elaborate pienamente solo nelle orazioni e nelle lezioni del 1809, o ancora più tardi, nei *Discorsi «Della servitù dell'Italia»*, siano presenti in forma embrionale negli scritti del 1802, se non già nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del 1798. Si recupera così una coerenza di fondo nel pensiero politico di Ugo Foscolo, che, del resto, si definisce fino alla fine della sua vita un «allievo della Rivoluzione».

Se in un periodo di sconvolgimenti sociali e politici pare arduo cogliere un pensiero politico perfettamente strutturato e stabile, c'è un elemento, sottolineato nel dossier, che riunisce tutti gli autori qui considerati: il rifiuto della violenza rivoluzionaria. Anche quando la violenza popolare appare come necessaria, infatti, essa viene considerata pericolosa sul piano sociale soprattutto in considerazione dell'immaturità della «plebe» italiana. Da questo punto di vista, la repubblicanizzazione dell'Italia per mezzo delle armi francesi viene spesso accolta come la possibilità di una rivoluzione pacifica, una sorta di «via italiana verso la modernità».

Come nota Duccio Tongiorgi, il travagliato percorso intellettuale di Vincenzo Monti, vero e proprio prototipo dell'uomo di lettere moderato, esprime un'idea molto precisa della Rivoluzione e cioè quella «stabilita dal Termidoro» e sottratta «all'esperienza giacobina e al Terrore». L'analisi del testo originale della tragedia montiana *Caio Gracco*, composta nel 1788, cioè prima degli sconvolgimenti rivoluzionari, mostra come fosse già stata considerata la possibilità di una presa del potere perpetrata attraverso la violenza popolare. Ma significativo in questo caso, appare non tanto il testo, per quanto notevole nella sua lungimiranza quasi profetica, quanto il silenzio che ne segue fino al 1793, cioè fino alla stesura della *Basvilliana*. Ancora di più vale qui notare come nella versione definitiva, rappresentata in piena età napoleonica, Monti celebri la difesa a oltranza delle leggi e della legalità contro ogni tentazione di violenza sociale.

La ricerca di un processo di trasformazione politica e sociale specificatamente italiano, in grado di evitare gli eccessi della Rivoluzione francese, si fa strada soprattutto nel cor-

so del Ventennio napoleonico e ciò avviene principalmente attraverso il recupero della più antica tradizione italiana, o, meglio, italica. In un fortunato saggio del 1972 (*L'Italiano*), Giulio Bollati collocava il carattere nazionale sotto il segno di un profondo conservatorismo sociale e culturale, e in quest'ottica di primazia nazionale, espressione a un tempo del conservatorismo politico e del ritardo culturale italiano, leggeva il romanzo filosofico di Vincenzo Cuoco, *Platone in Italia* (1804-1806). Antonino De Francesco propone qui una rilettura dell'opera di Cuoco mettendo in evidenza come il recupero del mito di un'antica saggezza dell'Italia preromana e etrusca rappresenti in realtà, non tanto l'anticipazione del nazionalismo italiano della fine del XIX secolo, quanto, piuttosto, una risposta al mito celtico che la Francia napoleonica stava elaborando per legittimare la sua egemonia politica. La tesi di un antico primato italico, infatti, appare, in questo modo, funzionale alla costruzione di un progetto culturale che sarebbe poi sfociato nella costruzione della nazione anche attraverso l'invenzione di una storia comune. Le stesse tesi di Giulio Bollati vengono riprese da Diego Quagliani nell'analisi dell'opera storico-comparativa, intitolata *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*, che Alessandro Manzoni, unico autore citato nel dossier e non direttamente appartenente alla «generazione dei testimoni», ha cominciato a redigere nel 1862 e lasciato poi incompiuta. L'aspetto che viene messo in evidenza, tuttavia, è quello della riflessione giuridico-politica che affonda le sue radici nella tradizione italiana (da Tommaso d'Aquino a Bartolo) e nella dottrina del diritto naturale moderno, e che mira principalmente a rivalutare il concetto di legittimità. È proprio sulla base di questo principio, e dunque non di una aprioristica posizione reazionaria e controrivoluzionaria, che lo scrittore milanese mette in risalto gli effetti negativi della Rivoluzione francese, mentre esalta la Rivoluzione americana e il Risorgimento italiano, di cui aveva per altro visto il compimento, perché legittimi nelle loro origini.

(Agnese Pro)